
Filottete

Paolo Puppa

Qua, sono qua. Attento alla testa. Devi abbassarla un po'. Ecco, bravo, così. Come? Certo che vivo qua. Scusa piuttosto se posso offrirti un caffè, solo un caffè. Ma qua dentro, c'è poca roba. Non ho più soldi ormai. Comunque, non me ne frega niente. Non c'è niente da vergognarsi a star qua, caro mio. Senti il profumo dell'aria, a quest'altezza? Non guardi il panorama? Quello là è il Civetta, lo sai vero? La sera, uno spettacolo, e l'alba, l'alba poi! Non hai idea. Non ci sono parole. Tu non puoi capire, ovvio. La sera, voi fate tardi colle chiacchiere, e magari fumate tanto (anch'io una volta), già, e la mattina alzarsi diventa difficile. Dimmi se qua tutto non ha un buon odore. Non c'è puzza da queste parti. Non c'è la puzza che c'è da voi, la puzza di Padova. Quanto zucchero? Dovrei, dovrei vergognarmi per caso, a star qua? Meglio star qua, a insegnare ai ragazzini l'italiano che fare quel che fa la banda da voi, sissignore! Tu, non ti puoi certo ricordare, ma io ti ho visto che eri un fantolino, colla moccia al naso. Tuo padre Achille ti ha portato ad un congresso e ti teneva sulle spalle. Com'eri buffo! Ah, sei dottorando, adesso? Come tuo padre. La stessa partenza. Si ricomincia, insomma. Una ruota. E mi hai scovato. Lo so benissimo perché sei qua, e chi ti ci ha mandato. Sì caro mio, quelli là sono una banda, o una mafia se vuoi. Anche se poi uccidono lo stesso, in fondo. A me, mi hanno ucciso la vita quelli là. Me l'hanno rovinata. E non sono più esistito, dopo. Come morto. Io sto qua come morto. Non so come hai fatto a scovarmi. Credevo di poter star tranquillo e invece eccoti qua. Sai, ragazzo, quello che non potrò mai perdonare alla tua banda, sì devo dirtelo, è questo: per anni, per lunghissimi anni io non ho fatto altro che pensare a lui, a Ulisse, con odio e nostalgia. Ogni mattina, il mio primo pensiero era lui, ogni notte, la prima immagine era la sua faccia. All'inizio, era solo paura, sbigottimento, orrore. Poi, a poco a poco, ogni tanto me lo rivedevo nel periodo che eravamo amici, come fratelli, io e lui alla pari, e non c'erano ancora gli altri. Perché in un'epoca tanto lontana, io e lui eravamo amici. Anzi, per qualche mese,

lui mi è stato pure sotto, nel senso del potere, voglio dire. Io in effetti ho avuto l'incarico all'Istituto di italianistica prima di lui, sì prima. Risentivo la sua voce, ogni tanto, la voce di quella volta quando m'aveva chiamato per congratularsi con me. Come cambiano le cose della vita! Abitavo a Mestre, allora. La sua solita voce cantilenante, seducente, la conosci no? Ma una voce in quell'occasione anche turbata. E io non ne ho approfittato. Anzi, ho cercato di aiutarlo a raggiungermi nel mio grado. Mi pareva di tradirlo a stargli sopra, nella gerarchia. «Vedrai, vedrai che ce la faremo presto a farti avere un incarico, anche a te, anche a te, Ulisse. Tranquillo. Anche a te». Questo gli ho detto, al telefono, per rassicurarlo. Bravo scemo, no? Non è buono qua il caffè? Meglio certo che a Padova. Ti dicevo che stavo mangiando la cotoletta milanese, da sempre la mia passione. Ricordo tutto come fosse ieri. Mia moglie mi fa: «C'è Ulisse al telefono», lo chiamavamo per nome io e lei in quell'epoca. Sono corso verso la cornetta, con una ridicola euforia. Masticavo la cotoletta, e intanto osservavo i multipli di Mondrian e di Klee alle pareti. Il fatto è che lui aveva bisogno di me. Voleva assicurarsi il mio appoggio, gli ero davvero indispensabile se voleva salire di grado. E intanto pensavo che avrei avuto presto quadri autentici, originali. Tanto la mia carriera era partita al galoppo. Sbocciata come una primavera. Non mi sarei più fermato. Me lo dicevano tutti. Specie lui. A 28 anni, ero ricercatore con incarico, ed ero il coccolo del preside di facoltà. Al telefono, la sera dopo, lui mi fa: «Quello mi incula, quello mi incula». Sapeva di essere odiato e disprezzato per la sua pigrizia intellettuale, per la sua ignoranza, per la sua non conoscenza dell'inglese! Faceva la vittima e io lo consolavo, lo rassicuravo. «Smettila di fare il pusillanime», e quello là invece ripeteva che per lui non c'era più spazio là dentro, in Istituto, che il preside non lo avrebbe mai aiutato. «Mi incula, mi incula», con una voce, ma con una voce, se solo l'avessi sentito quella sera! Ecco, vedi, se penso a quel momento là, mi viene da perdonarlo quasi. Mah! Io comunque ho difeso la sua causa col preside, per fargli avere anche a lui il benedetto incarico, perché si sdoppiasse il posto. «Bisogna moltiplicarsi, bisogna fare gruppo per la disciplina», continuavo a ripetere a tutti nell'Istituto (non c'erano ancora i vostri dipartimenti a quel tempo). Ma io intendevo così la solidarietà e l'amicizia. Mi ero impegnato in quel senso e dunque non potevo agire diversamente. Invece, il preside una mattina è morto durante un consiglio di facoltà e tutto è cambiato. È arrivato un altro ordinario, che ha legato subito con lui, non con me. Sono rimasto così senza protettore, senza aiuti di nessun genere. Per cominciare, mi hanno tolto subito l'incarico. Ma tu queste cose, tu le sai anche troppo bene, solo che le conosci nella versione di Ulisse, non secondo la verità. Guardi questi quaderni? Sono dei bambini di qua, del

paese. Li aiuto, faccio del volontariato, tutto gratis. Non prendo una lira. Tiro avanti coi soldi della liquidazione e colla piccola pensione. La pensione è poca roba, ma per la vita che faccio, basta e avanza. Diglielo, diglielo che non prendo una lira. Per lui, sarebbe una follia vero? Lavorare e non essere pagati! Ma lo senti l'odore della montagna, qua, vero? Il legno dei boschi? Ho scelto il legno dei boschi e ho lasciato perdere tutto il resto. Mi sono messo in malattia, nei primi tempi che stavo qua. Poi, non è stato possibile continuare coi certificati. Faccio del volontariato, adesso. Vivo di aria. Prima è stata dura, tanto dura. Lui andava a dire in giro che la mia produzione era in fondo tutta di seconda mano, e che ero prolisso, ripetitivo. Che avevo scritto sempre lo stesso libro. Che i miei erano paroloni senza metodo. Non c'era rigore nei miei libri. Perché non ero né un filologo, né uno storico, e non facevo parte di nessuna scuola. Che ero un solitario, un lupo insomma. Che non ero affidabile. E, ah sì, che la testa non c'era più. «Sciopà», per dirla in dialetto. Certo, insinuava queste belle cosette un po' a rate, non tutte in una volta, no. Ma a poco a poco è riuscito a conquistare tutti al suo giudizio su di me. Potevo rivoltarmi, reagire con violenza, non c'era niente da fare. Ad un certo punto, lo credevano tutti e così anch'io ho finito di crederci. Insomma, ho smesso davvero e gliel'ho data vinta. È difficile resistere dove tutti la pensano allo stesso modo. Buffo, no? In effetti, non sono riuscito più a scrivere una riga. Davvero. Pubblicare ancora mi dava nausea. Quando lui ha avuto l'incarico, quando dunque è arrivato al mio livello, è allora che ha cominciato a cambiare atteggiamento verso di me. Ci facciamo un altro caffettino? Sì? Passami la spugnetta, allora. Prima, ti dicevo, era tanto servizievole, cauto e piagnucoloso. Poi, all'improvviso, s'è mostrato brusco e insofferente. Alzava le spalle, ogni tanto, e se mi avvicinavo, subito si spostava altrove, sospirando oppure scuotendo la testa. Un giorno, è sbottato: «Sei tu che hai scritto questo? Proprio tu? Ma ti rendi conto cosa hai scritto?». Gli sono corso dietro per strappargli una qualche spiegazione. M'ha soffiato sul muso, e tremava tutto, che non era proprio il caso di scrivere male di un romanzetto (ne avevo pubblicato una breve recensione su di un giornale locale) perché l'autore era amico di cordata. Io non riuscivo a capire tutta quell'agitazione. E borbottavo come uno stupido: «Stai scherzando, vero, dimmi che stai scherzando?». No, lui non scherzava affatto, mentre ero io che dovevo ragionare di più, prima di scrivere. In realtà non ragionare dovevo, ma consultarmi con loro. Sempre, anche prima di pisciare. Ormai si trattava di me e di loro, contrapposti. Loro erano gli altri, i vecchi e i nuovi arrivati. Tra loro, nella banda, c'era pure tuo papà Achille. Sì, caro mio. Anche se lui, tuo papà, era il più serio tra quelli là. Lui sì che stava sempre chiuso in archivio, e frequentava biblioteche non aeroporti ed infat-

ti è morto così presto. Quando è andato in cattedra Ulisse, per me era proprio finita. Io ero un semplice ricercatore, e tale sarei rimasto per tutta la mia carriera. Già. Non era possibile ricordargli che avanzavo un aiuto da lui. Aveva fatto in modo che mi fosse impossibile anche il semplice pensare ad una simile richiesta. Perché era abile, abilissimo, con quella voce. Ogni tanto, gli scrivevo lettere, dove gli offrivo amicizia eterna, e arrivavo a messaggi tipo «qualsiasi cosa tu faccia, io ti vorrò sempre bene, ricordando i nostri colloqui sotto le stelle», o cose del genere. Oppure provavo a formulargli l'ipotesi che io fossi ordinario e lui semplice ricercatore, per esibirgli la gioia selvaggia per me di aiutarlo ancora. Sono quelle letterine la vergogna della mia esistenza. Temo che lui le abbia conservate. Certo che le avrà conservate! Nondimeno, siccome lui non si degnava di una risposta, a volte perdevi pure la pazienza, normale no?, e allora lo minacciavo, ma sempre firmando regolarmente le missive, di raccontare tutto agli studenti, e cioè i furti dei libri, quando era ragazzo, le note rubate dalle pubblicazioni degli altri nei primi articoletti, le giravolte politiche, dall'estrema sinistra alla Lega a Forza Italia. Alle prime, neppure rispondeva, per le seconde mi rilanciava battutine che lasciava sul mio tavolo, con brevi frasi piene di scherno, dove accennava pure al mio stato di salute mentale. Ecco, era il tono a spaventarmi. Il tono. E lo sguardo. Un giorno, un giorno mi hanno convocato. Ed è stato una specie di processo. Sì, un vero processo. Si doveva votare in quei giorni per i commissari nei nuovi concorsi nazionali. Nessuno pensava di propormi come candidato per un salto di carriera. No, dovevo solo garantire di votare, per la mia categoria subalterna, un loro portaborse, in modo da concorrere a nuove mazzette di voti, in un giro complicato che faticavo ad assimilare. M'hanno chiesto brutalmente cosa avrei fatto, precisando che avrebbero comunque controllato le schede colle preferenze e sarebbero risaliti sino a me. Quasi gridavano a turno che non potevo più barare. In quella situazione mi veniva da piangere, io, io che ero più anziano di tutti i presenti. Ma guardavo lui solo. La sera prima, per telefono, mi si era negato per l'ennesima volta. E il giorno dopo, ecco che si accarezzava la barba con una matita bene appuntita. Mi fissava senza espressione, il capo leggermente reclinato, lo sguardo mite e stanco che mi attraversava come se non mi vedesse. Io speravo, speravo in un gesto generoso, che so, che qualcuno proponesse di andar giù al bar per bere un fragolino bianco freddo, era un torrido giugno. Niente. Io potevo solo balbettare per il furore trattenuto. Così ho mormorato che avrei deciso in cabina. Allora, si sono alzati tutti insieme, come avessero concertato quella mossa, e sono usciti lasciandomi solo, nella stanza grande, e l'aiuto-segretaria che mi osservava imbarazzata. Cosa ho provato vedendoli uscire da quella stan-

za, senza che nessuno di loro si girasse per salutarmi, per una battuta scherzosa! Non puoi immaginare cosa ho sofferto in quel momento, notando la porta sbattere dietro le spalle dell'ultimo ricercatore, appena arrivato in istituto, e che già mi salutava con disprezzo. Se fossero tornati indietro, se avessero urlato: «Abbiamo scherzato, mona!», mi sarei gettato ai loro piedi, supplicandoli che mi spiegassero cosa c'era in me di non affidabile, chiedendo anche che cosa dovevo fare per esserlo. Che rischio ho corso quella volta! Il rischio di diventare il loro schiavo fino in fondo, e per sempre! E dicevano poi, ehm, dicevano, pazzi e criminali e crudeli, tanto crudeli, dicevano, ma sì, dicevano anche che puzzavo, che non mi lavavo, che non ero presentabile. Specialmente i piedi. Ce l'avevano coi miei piedi. Guai a stare in una stanza con me, per via delle mie scarpe. Tutto perché una volta me l'ero tolte, e quel giorno ero in effetti un po' sudato. Sfido, avevo camminato per la città, avanti e indietro, per ore a discutere su una tesi. Ma si era tra uomini, via, e in confidenza. Ma lui, Ulisse, è andato a tirar fuori quella storia della puzza ai piedi colle colleghe dell'Istituto, che mi spiavano con occhi disgustati. Ma non precisava però che m'ero fatto pure un'infezione sotto il calcagno, in piscina. Un fungo che avevo provato a schiacciarmi da solo. E invece s'era ingrossato. Una cosa da niente, mica contagiosa. Mi sono comprato deodoranti e pomate speciali, poi. E l'odore così, non era poi tanto, tanto. Nel frattempo, tra tutte quelle crisi, mia moglie m'aveva lasciato. Anche lei aveva messo in dubbio, una volta, quella telefonata, quella intendo di Ulisse che mi pregava dell'aiuto col preside. Secondo lei, lui non l'aveva mai fatta quella telefonata. Me l'ero inventata. Ma come? Ma cosa? Inventarmi una cosa così? Un'altra delle mie fisime. E mia moglie l'ha confermato, una sera in cucina, mentre mi passava l'olio dell'insalata. Io le accennavo appunto sull'ipocrisia e sulla poca memoria di quel bel tomo là, e lei ha sentenziato gelida che erano balle, le mie, e che era stufa di sentire sempre le solite cazzate. Allora non ci ho visto più. Cioè, non l'ho toccata, cosa credi?, no, ma non l'ho proprio più toccata da quel momento. In tutti i cinque sensi. Non potevo più. Dopo, sono rimasto senza casa, senza i multipli di poco valore. Stavo in una stanza in affitto, colla doccia che funzionava male. Peggio di qua, quasi. Pensavo che in fondo non c'era la guerra, che non avevano lanciato una qualche bomba atomica, che il mondo non stava per scoppiare, che non eravamo in una cella in attesa di essere torturati o squartati. Ma ti giuro, era molto meglio se fosse stato così, la guerra e la tortura e la morte davanti, piuttosto che quella paura, piuttosto che quella desolazione. Perché io dipendevo da loro, e lui era diventato il direttore del dipartimento, era lui che ormai firmava missioni, permessi, e tutto il resto. A un certo punto, hanno deciso di trasferirsi in un'altra sede, con una di-

versa dicitura. Non c'era più posto per me. Sì, io non potevo «afferire». La mia disciplina non rientrava nel novero di quelle che appunto «afferivano». Avrei dovuto spostarmi altrove, dove riuscivo a raccattare ospitalità. Alla fine, me ne sono andato via, non potendo «afferire». E ho portato con me l'epistolario di Fogazzaro. È per questo, vero? È per questo che sei venuto fin quassù in mezzo ai monti? Sì, lo so, l'ho letto sui giornali, che state pubblicando l'opera omnia di Fogazzaro. E vi servirebbe, vero?, questa decina di lettere inedite che ho scovato a Parigi tanto tempo fa da un antiquarietto a Saint Sulpice, quando pensavo di farne un libricino e gliene avevo anche parlato. Quando ancora ci parlavamo, io e lui. Vero che è così? Nel tempo lontanissimo in cui credevo di avere un futuro davanti a me. No, non ve le consegno. Neanche morto. Inutile insistere. Uscirà l'opera omnia incompleta, non accurata, secondo il mio stile, no? Io resto qua, non tornerò mai più a Padova. A fare che, poi? Nessuno, nessuno mai s'è fatto vivo in questi sedici anni. Mai una cartolina. Nei primi tempi, ogni tanto, lanciavo qualche messaggio scherzoso. «Mi sto lavando i piedi. Non puzzo più». Oppure, «attenti che sto tornando». Nessuna risposta. No, a lui mai. Ma ai suoi, eh, eh, allievi, diciamo pure allievi. Sentiamo se c'è una ragione per dartele questa lettere. Dici che le cose sono cambiate in questi anni? Solo perché avete bisogno di me, stavolta. Dovrete fare a meno di me, non c'è altro da dire. E lui come sta? Sono trascorsi sedici anni, non so più niente di lui. Quanti libri ha scritto o copiato? Quanta gente ha sistemato? Quante cattedre ha pilotate? Ha imparato l'inglese, per farsi invitare in America, a far soldi? No, non vengo giù. Con te non ce l'ho. Tuo padre è stato gentile, in fondo. E poi è morto. Dunque, è tornato innocente. Ma lui no, lui non è morto. Sai che sognavo ogni tanto che Ulisse stava male. No, non proprio che morisse, ma che avesse qualche malattia seria, per provare davvero chi l'amava sul serio, chi gli sarebbe stato vicino, chi l'avrebbe lavato e accudito in mezzo a tanti ruffiani, a tanti leccaculi. Io, io che non ero affidabile, io che ero goffo, che sbagliavo tutto, che non sapevo scrivere libri, che non sapevo parlare bene in pubblico, io che puzzavo ai piedi, io l'avrei servito con affetto puro e disinteressato, io avrei pianto con lui. E invece sta bene, no? Per forza. Le carogne non muoiono mai. Ma io, puoi parlare quanto vuoi, io resto qua con questi ragazzini della scuola media. Faccio il don Milani laico. Quando ho visto il film televisivo, ho pianto, e ho capito che solo stando qua, nel volontariato, potevo ritrovare un po' di senso in questa vita assurda. Ah, lui oggi dirige anche il circolo filologico? Ma bravo! Domani vorrà essere rettore, e poi ministro. Sempre più avanti, sempre più avanti. Ma mi sa che è infelice. O no? Per le lettere, niente da fare! Ma ti rendi conto cosa mi chiedete? Sarebbe bella! E poi se te le consegno, cosa succede?

Se torno, cosa mi fanno quelli là? E lui cosa dice? Cosa ti ha detto veramente? Non mentire anche tu, Neottolema, che sei così giovane, e solo un dottorando. O ti hanno già corrotto? Non mentire tanto presto, ti prego. Non fingere che in fondo non lo stimi. Tanto, sono deluso da tutto. Se lascio i miei ragazzi, se solo ricomincio a vivere e a sperare, cosa sarà del loro doposcuola? Ho una grave malattia alla pelle, somatizzo, mi hanno spiegato, la depressione, altro che sporcizia. Malattia della pelle, che ha pure un nome difficile, psoriasi mi pare. Sono in pensione da anni, lo sai no? Potrei tornare a lavorare in Istituto? Davvero? Dici davvero, Neottolema? Ah, stanno cambiando il sistema dei concorsi? Potrei scriverla io, allora, una noticina sulle lettere, o no? Ti ha accennato, per caso, a questa possibilità? Che io ricominci a scrivere, magari qualche riga? Una postilla? Potrebbe sempre correggermela lui, poi! Pensare vent'anni fa com'era diversa la situazione. Lui che mi cercava, lui che usava la sua voce per convincermi di qualcosa. E dormiva spesso a casa mia, con mia moglie che si faceva in quattro per preparargli i piatti che gli piacevano. Specie i dolci. E adesso manda te in avanscoperta. Un semplice dottorando. Ci sono tutti, ancora tutti all'Istituto? Al Circolo, voglio dire? Anche Diomede il rissoso? E Menelao il becco? Di me cosa si sussurra, adesso? Ancora e sempre cattiverie? Sul mio alito, sulle mie ascelle, sui miei piedi al formaggio gorgonzola? I miei libri sono cancellati dal catalogo del dipartimento, vero? No, niente da fare. Non ce la farei più. Sono troppo vecchio per fare ancora il ricercatore, a quasi sessant'anni. Ho letto sul giornale (arrivano anche qua i giornali) che adesso i vecchi ricercatori sono ruoli a esaurimento. E chi più esaurito di me? Sai, nessuno di loro, nessuno, s'è girato quella volta, per dirmi qualcosa di scherzoso. No, sono usciti tutti dalla stanza! Io guardo le montagne, qua, davanti, se non c'è nuvolo, e provo a dimenticare. Se poi vi dono queste lettere, in cambio cosa mi fanno quelli là? Non hanno paura che a furia di stare con me queste lettere puzzino anche loro di formaggio verde? E perché non s'è degnato di venir lui stesso, quassù? Già che c'era. Ma cosa dice di me, adesso? O mi ignora del tutto, come sempre? Io non esisto per lui. Perché mi guardi così? Cos'hai? Ti faccio paura? Ti faccio paura per caso? Oppure senti anche tu la puzza?